

Storia locale

**Legnano e Taranto
unite dal lavoro
con i cantieri navali**
pagina 2 e 3



Cultura

**Non più soltanto libri
nella biblioteca civica
che entra nei quartieri**
pagine 6 e 7



Attualità

**La "pace" in Palestina
un problema complesso
non ancora risolto**
pagina 8



Politica e religione

**Quel discorso della Meloni
al Meeting di Rimini
risveglia antichi distinguo**
pagina 16

Cercasi sindaco disperatamente

di Saverio Clementi

Apparentemente tutto tace, ma nelle sedi legnanesi dei partiti politici sono iniziate le discussioni e i primi contatti in vista delle elezioni amministrative che quasi certamente si svolgeranno la prossima primavera. C'è però una differenza di fondo: mentre in casa del PD e delle liste civiche che sostengono l'attuale maggioranza il clima è decisamente più rilassato in quanto viene data per certa la ricandidatura di Lorenzo Radice, le acque sono più agitate all'interno del centrodestra.

Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia sono alla ricerca di un loro candidato. Una scelta non facile in quanto deve essere giocata sulla base degli attuali rapporti di forza: FdI può far valere l'essere diventata la principale forza politica legnanese oscurando gli alleati, soprattutto la Lega che sta vivendo un periodo di grosse difficoltà. I trionfi del passato nella città del Carroccio sono soltanto un lontano ricordo. Una prima uscita pubblica del centrodestra si è avuta con l'inaugurazione della nuova sede di Forza Italia alla presenza di tutti i principali esponenti.

È stata anche l'occasione per un ritorno sulla scena dell'ex sindaco Gianbattista Fratus, di Maurizio Cozzi e di Chiara Lazzarini dopo le note vicende giudiziarie del passato. Un evento nel segno della commozione, accompagnato da applausi scroscianti, che ha spinto qualche attento osservatore politico locale a ipotizza-

re una possibile candidatura di Maurizio Cozzi, mentre Fratus ha pubblicamente escluso pubblicamente un suo eventuale ritorno alla politica attiva. Tra speranze e timori, questa ipotesi ha riempito le discussioni degli addetti ai lavori per qualche settimana fino a quando lo stesso Cozzi ha smentito tale voce. Staremo a vedere! È pur vero che questo "ritorno" del navigato ex sindaco e vicesindaco sarebbe a dir poco singolare poiché nel 2019 fu la sua decisione di imporre l'inserimento in Giunta di Chiara Lazzarini a provocare un diffuso malcontento nell'allora maggioranza con conseguenti dimissioni a catena che portarono allo scioglimento del Consiglio comunale.

È bene ricordare a coloro che difettano di memoria che fu questa la vera causa della fine della Giunta Fratus e non gli arresti che seguirono qualche mese dopo. Uno stravolgimento temporale dei fatti su cui sta giocando il centrodestra dopo l'assoluzione dei tre esponenti politici. I giochi, quindi, sembrano ancora in corso e i nomi che spuntano periodicamente come possibili candidati sono da prendere con le pinze. Il problema di fondo è che il centrodestra legnanese è sì forte in termini di consenso elettorale ma carente di figure sufficientemente "forti" da poter candidare. Non è da escludere che si arriverà ad individuare nella cosiddetta società civile un uomo o una donna conosciuti in città in grado di portare voti.

Legnano e i cantieri navali di Taranto: due città legate da una storia di lavoro

Il rapporto con la città pugliese inizia con l'insediamento dei Cantieri navali Franco Tosi nel settembre 1914. Da qui uscirono ben 42 sommergibili, 16 dragamine, bacini galleggianti, e altro naviglio. La Franco Tosi fornì molti motori Diesel marini di elevata qualità tecnologica e di grande affidabilità. La forza lavoro arrivò alle 3000 unità nel periodo prebellico. Nel 1947, la Franco Tosi abbandonò la direzione e la gestione del cantiere.

di Giovanni Cattaneo

Legnano e Taranto sono state strettamente collegate da una storia marinara comune che si intreccia con la storia della cantieristica navale e dello sviluppo territoriale e industriale delle due città. È un legame che si instaura con la ditta Franco Tosi, che a Legnano produceva motori diesel, turbine idrauliche e turbine a vapore per naviglio da guerra e commerciale. Questa "vocazione marinara" della Franco Tosi trovò compimento nell'allestimento di un cantiere navale - voluto da Eugenio e soprattutto da Gianfranco Tosi, entrambi figli del fondatore.

Il rapporto con Legnano inizia quindi con l'insediamento dei **Cantieri navali Franco Tosi** nel settembre 1914 in località "Leggiadrezze", a Taranto, nel "primo seno" del Mar Piccolo, distante dall'Arsenale militare di soli 3.5 Km, in una posizione quindi strategica e ben collegata con la ferrovia e le princi-

pali vie di comunicazione.

Va sottolineata la lungimiranza di Gian Franco Tosi che colse l'opportunità di collaborare con il Ministero della Regia Marina per fornire all'esistente Arsenale Militare e ai suoi cantieri, che erano già presenti dalla fine dell'800, una seconda grande azienda navale-meccanica finalizzata all'allestimento di navi da guerra e in particolare di sommergibili, un naviglio di particolare importanza strategica. L'Arsenale necessitava di un cantiere completo di officine che consentissero il varo di navi militari e sommergibili come diremmo oggi "chiavi in mano". La Tosi era in grado di soddisfare pienamente questa esigenza.

Grazie a questa capacità produttiva e qualitativa nel campo della cantieristica, la Franco Tosi e il Lloyd Sabaudo di Torino, costituiscono a Legnano il 20 ottobre 1917 la **Società "Cantieri navali Franco Tosi"** nominando come Presidente del Consiglio di amministrazione l'Ing. Gianfranco Tosi. Con questo atto il cantiere viene incorporato dalla sede

centrale dell'azienda legnanese.

Questo creerà maggiore autonomia e sgraverà un notevole peso agli uffici amministrativi di Legnano anche se con qualche malumore da parte delle maestranze amministrative. *"L'unione con la potente società subalpina permetterà agli Stabilimenti F. Tosi di far vedere e valere quelle forze di risorsa sulle quali in piena guerra si va appoggiando il più grande programma marinaro italiano per il giorno della ripresa effettiva della "libertà dei mari."* Così si leggeva in quegli anni sulle pagine della rivista "Il Secolo Illustrato".

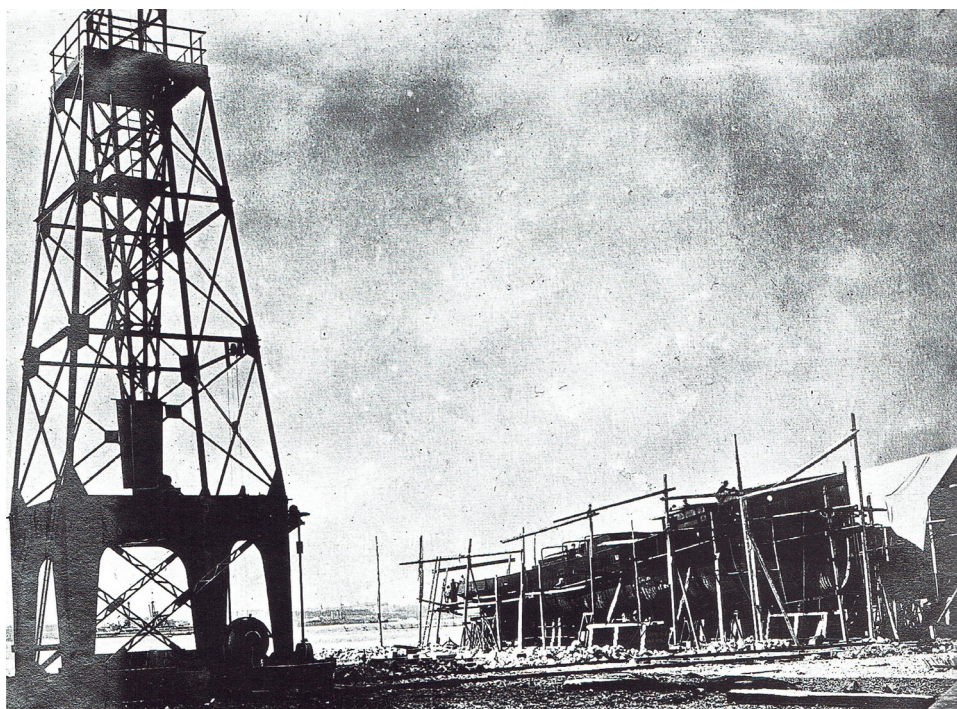
Maestranze legnanesi e tarantini nel cantiere navale

L'elevata richiesta di naviglio comportava certamente una dotazione di impianti sempre più estesa e di personale qualificato, è facile quindi supporre che sia arrivata da Legnano, con Gianfranco Tosi, una nutrita rappresentanza di maestranze formata da ingegneri e operai istruiti nella "Scuola Motoristi Navali". Il resto delle maestranze veniva attinto dal vicino Arsenale che era in grado di fornire manodopera specializzata e addestrata nella Scuola Allievi Operai.

Il cantiere in quel periodo venne dotato di officine meccaniche di varie specialità, carpenteria in legno, fonderia bronzo e ghisa, ciò comportava l'assunzione e l'istruzione di falegnami, modellisti, tornitori, oltre al personale amministrativo.

Dai suoi cantieri uscirono ben 42 sommergibili, 16 dragamine, bacini galleggianti, e altro naviglio.

La Franco Tosi fornì molti mo-



tori Diesel marini di elevata qualità tecnologica e di grande affidabilità.

Dalla fabbrica di di Legnano partivano su ferrovia i macchinari e le attrezzature per gli allestimenti destinati ai cantieri di Taranto.

La forza lavoro, che inizialmente contava 400 addetti, arrivò alle 3000 unità nel periodo prebellico. Le maestranze tecniche provenienti dalla fabbrica di Legnano crearono un nucleo di mano d'opera specializzata praticamente inesistente prima dell'insediamento dei Cantieri Tosi. Nel 1947, la Franco Tosi abbandonerà la direzione e la gestione del cantiere, chiudendo in

tal modo la sua avventura in terra jonica ma proseguirà a collaborare attivamente con il Ministero della Marina, fornendo propulsori diesel e turbine nonché dispositivi di alta tecnologia fino agli anni 70-80

Oggi a Taranto, sulle rive del Mar Piccolo, in località "Leggiadrezze", nello stesso specchio di acque protette che lambiscono l'Arsenale, si affacciano ancora i Cantieri Tosi, un vasto impianto industriale ormai da tempo dismesso. Un sistema di banchine ed una serie di capannoni, edifici e palazzine che raccontano ancora oggi la memoria del lavoro dell'industria navale

e della società tarantina.

Il cantiere si estende su un'area di circa 15 ettari e pur avendo subito negli anni varie trasformazioni per esigenze tecniche di lavorazione e di adeguamento funzionale, rimangono ancora ben visibili le tracce della sua storia con gli edifici e le gru a braccio girevole di rilevanti dimensioni, che ne caratterizzano il paesaggio facendone un sito di archeologia industriale di notevole pregio. Su questa area ci sono vari progetti di riqualificazione e perfino quello di un **Museo del Mare o del Mediterraneo**.

I Cantieri Tosi, insieme al Regio Arsenale, hanno caratterizzato il volto operaio, industriale e imprenditoriale di Taranto, contribuendo in modo profondo e determinante allo sviluppo sociale ed alla crescita economica del territorio, generando legami indissolubili, anche umani con la popolazione locale che ancora oggi ricorda con nostalgia. Una storia che ha avuto momenti esaltanti e di grande entusiasmo per l'alta qualità delle costruzioni che hanno trovato risonanza nazionale e internazionale, ma anche momenti di grande crisi. Insomma, la storia dei Cantieri Tosi è storia attuale ed è una storia che continua in modi e contenuti diversi.

Un archeologo legnanese alla scoperta della Magna Grecia

E per finire una annotazione singolare che contribuisce ancora di più le due città. Taranto è una città di 190mila abitanti che gode di un clima piacevole: le sue brezze marine, a volte significative che, sembrano spazzare via qualsiasi idea di inquinamento, dovuto alla presenza delle acciaierie ex ILVA, specie nella parte che si affaccia sui due mari, il Grande e il Piccolo. È una città "poliedrica" perché è quasi impossibile dare a Taranto una definizione univoca o unilaterale. Le sue

continua a pagina 4

Il complesso liberty degli ex bagni pubblici si prepara ad accogliere il museo dei bambini

Il complesso degli ex bagni pubblici di via Pontida è stato interessato a partire dal dicembre 2023 da lavori di riqualificazione e di efficientamento energetico in vista della destinazione a Kids Museum, il museo pensato per bambini e ragazzi con finalità didattiche sul tema dell'acqua. Il complesso è costituito da due edifici realizzati agli inizi del Novecento, uno (con affaccio sulla via Pontida) adibito un tempo a Bagni Pubblici, uno (più interno) adibito all'epoca a "palestra ginnica", separati da un cortile. L'intervento, in virtù del vincolo monumentale che interessa il complesso, è stato oggetto di un confronto costante con la Soprintendenza. Il criterio del recupero filologico degli immobili ha guidato l'intervento e ha avuto come risultato la riproposizione cromatica dei fronti e la rimozione di tutti gli elementi incongrui aggiunti nel corso degli anni, sia all'interno sia all'esterno.

Fra le opere edili sono da citare la realizzazione di nuovi ascensori (uno per gli ex bagni Pubblici e uno per la ex Palestra) e servizi igienici, interventi di consolidamento strutturale e di finitura (intonaci, rivestimenti, pavimenti); la realizzazione di nuove partizioni interne, il rifacimento o la revisione degli infissi. Grazie all'abbattimento delle barriere architettoniche in entrambi gli edifici è garantita l'accessibilità alle persone con disabilità. Durante i lavori sono state rinvenute sulle facciate dell'edificio ex bagni pubblici alcune decorazioni a graffito che sono attualmente in fase di restauro.

I lavori hanno rinnovato completamente gli impianti (elettrico, termico e antincendio); il complesso è ora dotato di un impianto di illuminazione in grado di ottimizzare i consumi garantendo il risparmio energetico e ha raggiunto un buon livello di autonomia energetica per il riscaldamento grazie all'utilizzo di una pompa

di calore. All'esterno, il cortile, che si presentava interamente asfaltato e in alcune parti occupato da tettoie per il ricovero dei mezzi, è stato trasformato in uno spazio con aree verdi, percorsi e area parcheggio.

Il quadro economico dell'intervento, pari a 5 milioni 70mila euro, è finanziato con 2 milioni 975mila euro di fondi PNRR, 1 milione 100mila euro dal Fondo opere indifferibili (FOI) e il resto da risorse di bilancio. L'importo dei lavori di ristrutturazione ed efficientamento energetico è di circa 3 milioni e 750mila euro, quello per l'allestimento degli exhibits e degli arredi del Kids Museum è di circa 546mila euro, il resto è stato impegnato per spese tecniche, collaudi, accertamenti e indagini. Attualmente è aperta la manifestazione di interesse per individuare il promotore che presenterà la proposta di gestione del Kids Museum tramite partenariato pubblico privato.

continua da pagina 3

origini antiche hanno lasciato tracce importanti della Magna Grecia, dell'antica Roma, fino all'epoca degli aragonesi e del regno borbonico. **Il Museo archeologico "MarTA"**, considerato uno dei più importanti d'Italia, espone infatti una delle più grandi collezioni di manufatti risalenti all'epoca della Magna Grecia. Prima si è scritto come nei Cantie-

ri Tosi fossero presenti maestranze tecniche legnanesi di buon livello, tra questi va ricordato l'Ing. **Guido Sutermeister** che, pur svolgendo mansioni tecniche, con permessi speciali, condusse autonomamente una piccola campagna di scavi nel territorio tarantino. Questi scavi portarono alla luce alcuni reperti riferiti al periodo della Magna Grecia, oggi in parte conservati nel **Museo civico di Legnano** a lui intitolato.

Per concludere, sembra impossibile che le due città così lontane ma vicine per le ragioni suddette non abbiano mai pensato di creare contatti culturali riferiti agli aspetti che

hanno in comune e che sono tuttora presenti e in evoluzione. Per mantenere vivo il ricordo e le possibili azioni future, l'**Associazione TTSL (Testimonianze Tecnico Storiche del Lavoro Legnanese)** ha in programma un **evento l'8 novembre prossimo** presso la Sala del Leone da Perego dal titolo **"Legnano sul mare"** in cui si parlerà della produzione navale militare della F. Tosi e dei suoi aspetti tecnico storici tra passato e futuro. L'evento si collegherà nell'ambito della manifestazioni previste per il 90° anniversario della fondazione della Sezione legnanese Marinai d'Italia.

Dalla bicicletta al treno con la Velostazione. Inaugurato un nuovo servizio per i pendolari

Ha riscosso da subito il gradimento di molti pendolari che ogni giorno raggiungono la stazione ferroviaria di Legnano in bici per poi salire su un treno che li porterà al lavoro o a scuola.

Da qualche settimana hanno la possibilità di lasciare il loro mezzo nella nuova Velostazione. La sua realizzazione, nel porticato dell'ex magazzino merci della stazione, è una delle azioni del progetto "L'Alto Milanese va in Mobilità Sostenibile" all'interno del programma sperimentale nazionale di "Mobilità Sostenibile casa-scuola e casa-lavoro", finalizzato a consentire e incentivare l'uso della bicicletta da parte dei pendolari e favorire l'interscambio modale treno-bicicletta.

La Velostazione risolve, dopo molti anni, il problema della mancanza di un deposito biciclette coperto nella stazione di Legnano. La realizzazione dell'opera segue la

sottoscrizione di un contratto di comodato d'uso gratuito della durata di otto anni per l'ex magazzino ferroviario fra Palazzo Malinverni con Ferrovie dello Stato Sistemi Urbani. Per la sottoscrizione del comodato è stato ottenuto il parere positivo da parte della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Milano e da parte del Segretariato Regionale per la Lombardia del Ministero della Cultura.

Durante l'iter è stata espletata anche la verifica di interesse culturale, che ha avuto esito positivo, trattandosi di un immobile risalente al 1900, con significativi elementi decorativi del repertorio industriale otto-centesco (come la tettoia esterna con mantovana lignea, i portali laterali a tutta altezza arricchiti da cornici in mattoni con angolari lapidei, le incavallature lignee) e rappresentando un'importante testimonianza della prima



fase di modernizzazione della città di Legnano. I lavori, cominciati nella prima parte dell'anno, sono consistiti in interventi edili (consolidamenti lignei, pulitura delle superfici, rifacimento del massetto e della pavimentazione, scavi per i collegamenti elettrici), impiantistici e di realizzazione delle pareti in lamiera forata e vetro.

Il quadro economico complessivo dell'intervento è stato di quasi 200mila euro, di cui oltre 35 mila euro finanziati dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Nella Velostazione, sorvegliata da una videocamera, si accede senza costi con la tessera sanitaria nella fascia oraria dalle 5 del mattino alla 1 di notte. Nella struttura trovano spazio oltre cento biciclette (96 stalli per biciclette a due piani e 12 a un piano), quattro punti di ricarica per le bici elettriche e una colonnina di manutenzione bici.



Tre biblioteche, anzi una “Bibliocomunità” che comprende anche Canazza e Mazzafame

Alla sede centrale di via Cavour, oggi in ristrutturazione, si sono aggiunte da tempo altre due sedi nei quartieri periferici, una presso il Centro Pertini, e l'altra, di più recente inaugurazione, allo Spazio 27b all'omonimo civico di via Girardi. La sfida è di disseminare capillarmente sempre più numerose e varie opportunità culturali.

di **Gabriella Oldrini**

La Biblioteca di Legnano “ricomincia da tre”. Alla sede centrale di **via Cavour**, oggi in ristrutturazione, si sono infatti aggiunte da tempo altre due sedi, una nel quartiere **Mazzafame**, nei pressi del **Centro Pertini**, e l'altra, di più recente inaugurazione, allo **Spazio 27b** all'omonimo civico di **via Girardi in Canazza**.

L'idea sottesa a questa moltiplicazione di spazi pubblici non si giustifica solo con un'obiettivo carenza di sale studio nella sede di via Cavour, i cui ambienti e il cui parco vengono ridisegnati proprio in questo periodo, con inevitabile limitazione dell'accesso dei cittadini, l'intento è piuttosto quello di ampliare l'offerta dei servizi, innanzitutto diffondendoli, avvicinandoli ai cittadini e seguendo una traiettoria che sulla mappa urbana va dal centro alle periferie. La sfida intrapresa è insomma quella di disseminare capillarmente sempre più numerose e varie opportuni-

tà culturali, raggiungendo piazze, parchi e giardini in una città che aspira a diventare “policentrica”.

Se tre sono gli spazi istituzionali della Biblioteca molte di più sono le iniziative avviate in questi anni: **DisConnessioni**, **BiblioNote**, **Vinyl Tales**, conversazioni con gli autori, incontri dedicati ai genitori e ai bambini 0-5 anni (progetto Nati per Leggere), serate di giochi in scatola, letture e laboratori creativi per i più piccoli...sono solo alcune delle attività periodiche proposte, cui si aggiungono altri eventi speciali, conferenze, incontri di formazione e via dicendo.

A legarle tutte c'è il filo rosso di una realtà che da chi vi opera viene pensata non solo come un archivio o un deposito, ovvero una “teca”, contenitore di libri e prodotti culturali. L'obiettivo della recente progettualità di cui è stata investita la Biblioteca “Augusto Marinoni” è quello di diventare uno spazio versatile, capace di stimolare aggregazione sociale, ovvero un luogo dove non ci si limita al “prestito” di volumi, perché la cultura prende mille forme, e va certamente oltre quella delle pagine di un testo scritto, sia esso cartaceo o digitale come oggi usa; un ambiente dove si può fruire di esperienze che vanno oltre la let-

tura, dove nell'incontro con gli altri si condividono competenze, si fanno crescere relazioni ...insomma una **Biblio-Comunità**.

Il ruolo fondamentale dei cittadini volontari di età diverse

E che questa comunità in qualche modo già esista e sia in continuo sviluppo lo dimostra innanzitutto la crescita del gruppo dei **Bibliovolontari**, cittadini di età diverse che mettono a disposizione tempo ed energie non solo per supportare progetti culturali già in atto ma per proporre di nuovi. Ne nascono laboratori di idee dove chi partecipa ha modo di cimentarsi in un ruolo diverso da quello di mero ‘utente’ di un servizio pubblico, diventando piuttosto una risorsa per intercettare e rispondere ai tanti bisogni culturali della cittadinanza.

Bisogni variegati e trasversali a diverse fasce d'età, come si evince dalle iniziative che hanno visto (e vedono) impegnati i volontari in sinergia con il personale della Biblioteca e i giovani che vi svolgono il periodo di servizio civile.

Tante davvero sono innanzitutto le attività organizzate per i più piccoli: dalle visite di scolaresche della primaria alla biblioteca, alle letture animate seguite da laboratori creativi, a feste con giochi e spettacoli, come quelle molto frequentate in occasione del Natale o di Carnevale.

Tra le iniziative rivolte ai più grandi, non si può trascurare di menzionare il progetto nato in occasione del Centenario della città, “Regalaci la tua storia”. Contattando adulti e anziani, visitati anche in RSA, i **Bibliovolontari** hanno



raccolto memorie e narrazioni di Legnanesi nel cui vissuto privato si può leggere in filigrana la storia della città: fatti storici, esperienze lavorative, infanzia e gioventù trascorse in quella “Manchester lombarda” che oggi non c’è più, o perlomeno ha cambiato decisamente volto. Le videointerviste realizzate costituiscono oggi un “libro vivo” che può insegnare molto anche ai più giovani circa la storia di un territorio ma anche lo spirito che animava il tessuto umano della Legnano di un tempo, racconti che valorizzati da una sapiente regia sono confluiti in un docufilm di qualità, già proiettato con successo in diversi quartieri cittadini.

Se l’attività con le scuole del quartiere Canazza, nella sede di più recente inaugurazione, deve

ancora essere roduta, è invece un indubbio dato di fatto il successo di iniziative promosse nell’area dello Spazio 27b che quest’estate, come documentano le pagine social della Biblioteca, nelle serate denominate **BiblioNote** hanno coinvolto decine di ragazze e ragazzi, essi stessi promotori e protagonisti dell’evento organizzato di volta in volta, con “musica, arte, laboratori creativi, libri e tanto altro”, nell’ambito del gruppo dei **BiblioGiovani**.

Numeri incoraggianti di partecipazione alle varie iniziative

Le tre biblioteche legnanesi aspirano dunque a diventare, anche per studenti e adolescenti, luoghi di incontro e non solo di lettura, spazi

stimolanti che invitano a una sana “**Dis-connessione**” dallo smartphone, qual è appunto il titolo di un’altra lodevole iniziativa che ha catalizzato l’interesse di tantissimi giovani. A questo proposito verrebbe da chiedersi “Sì, ma quanti? Quanti sono effettivamente i bambini, i giovani, i volontari mobilitati da e verso la Biblioteca in questo periodo?”. Per non essere generici, e scongiurare il sospetto che si voglia enfatizzare un fenomeno irrilevante, conviene parlare anche di numeri.

A questo proposito ci viene in aiuto **Guido Bragato, assessore alla Cultura e Politiche giovanili**: “I dati del 2024 sono molto positivi: circa 13.500 cittadini coinvolti nelle varie iniziative; 285 iniziative in un anno; circa 80 volontari attivi in animazione culturale tra giovani e adulti; 1335 nuovi iscritti in biblioteca al servizio di prestito libri, per un totale di circa 5000 utenti attivi (che prendono in prestito almeno tre libri/anno). Numeri importanti anche per la piccola biblioteca del quartiere Mazzafame: in un anno circa 364 utenti attivi; 5.208 prestiti; 160 attività svolte. Tutti segnali che la biblioteca in città è diventato un luogo vivo, *un vero luogo di comunità*”.

I primi di aprile 2025 è stata aperta una nuova biblioteca di quartiere presso Spazio 27b, nel quartiere Canazza. Il nostro intento è quello di continuare il percorso di riattivazione culturale dei cittadini e delle periferie e siamo al lavoro con la realizzazione di tantissime proposte culturali per tutte le età anche in questo nuovo luogo della cultura per la Comunità. Ci auguriamo di darvi prossimamente, per il 2025, dei dati sempre in crescita”. Auspicio certamente condivisibile.

Il "piano Trump" su Gaza: speranze e illusioni. La vera pace è ancora un obiettivo da realizzare

L'accordo è frutto di una convergenza di interessi (molto spesso economici) di una serie di attori regionali di rilievo su un asse che idealmente abbraccia Turchia, Egitto, Qatar, sauditi e loro alleati, oltre naturalmente a Israele, che si sono intrecciati con le esigenze politiche dell'amministrazione Trump e gli interessi della sua famiglia.

di Enrico Palumbo

La larga e positiva accoglienza che ha avuto il "piano globale" di Trump in venti punti per Gaza nasce soprattutto dalla prospettiva di una cessazione del genocidio in corso e della liberazione degli ostaggi sopravvissuti. Questi basilari obiettivi dalla forte implicazione umanitaria erano sembrati inarrivabili nelle settimane precedenti: da qui il sollievo generale. Dopo tanto sangue e tanta impotenza, sembra quasi che sia scattato il riflesso: ingoiamo tutto pur di fermare questa tragedia. Lo si vede nelle posizioni dei governi europei, della Santa Sede, di altri soggetti internazionali. È senz'altro difficile discostarsi da questo sentimento. Ma la ragione impone di sviluppare l'analisi, andando a verificare tutto il prevedibile sviluppo. Va da sé che anche questo risultato minimo, ma importante nella congiuntura in corso, non è ancora scontato. L'ultimatum ad Hamas ha sortito l'effetto desiderato da Washington, pur con

una coda di negoziati su aspetti non marginali.

Questioni urgenti, problemi aperti di lungo periodo

L'accordo è frutto di una convergenza di interessi (molto spesso economici) di una serie di attori regionali di rilievo su un asse che idealmente abbraccia Turchia, Egitto, Qatar, sauditi e loro alleati, oltre naturalmente a Israele, – che si sono intrecciati con le esigenze politiche dell'amministrazione Trump e gli interessi privati della famiglia del presidente. Bisogna capire se questo recupero della diplomazia e del multilateralismo, sia pure in forme non inquadrato nelle istituzioni internazionali deputate, sia un evento occasionale o il riconoscimento della complessità dei problemi del mondo da parte di Trump. Resta inoltre qualche dubbio sulla capacità della leadership di Hamas di tenere insieme tutte le sue anime e specularmente del primo ministro Netanyahu di tenere sotto controllo le spinte radicali delle componenti della destra suprematista e religiosa della maggioranza. Diversi aspetti di questo piano, però, sembrano

predisporre le premesse per l'aggravamento di molti problemi e per il loro possibile esito tutt'altro che pacifico. Del resto, l'impegno dello stesso Trump nel Medio Oriente nella sua prima amministrazione ci ricorda che risultati apparentemente positivi nell'immediato possono evolvere in processi dagli esiti caotici e violenti. Certamente questo non è un piano di pace, nonostante sia stato presentato come tale, perché, oltre a non affrontare le questioni di lungo periodo della più ampia questione israelo-palestinese (confini, colonizzazione, status di Gerusalemme, diritto al ritorno ecc.), non fa cenno nemmeno ai problemi nuovi sorti dopo il 2023 a Gaza: si pensi al tema della giustizia transizionale o delle responsabilità per crimini di guerra, per non parlare della irrisolta questione del rapporto tra riconciliazione e impunità. Il piano parte dall'ipotesi di governare il ritiro israeliano e la ricostruzione, in cambio della liberazione degli ostaggi e del disarmo di Hamas. Sul punto, occorre dire che i tempi del ritiro definitivo sono lasciati nel vago (quando non ci sarà più minaccia per la "sicurezza"



proveniente da Gaza... forse quindi mai).

E poi che il rilascio degli ostaggi dovrebbe dar luogo al rilascio parallelo di prigionieri palestinesi (questione su cui si addensano già controversie: ad esempio sul ruolo di Marwan Barghouti, il leader su cui molti palestinesi ripongono le speranze di una nuova stagione politica) e a una specie di salvacodotto per i militanti di Hamas che depongano le armi (ma sappiamo che Israele non disdegna le vendette mirate e personali anche a distanza di tempo...). Non si ferma però qui: anche se non coincide con le posizioni massimaliste del governo israeliano (almeno sul punto in cui esclude annessioni di Gaza e Cisgiordania, minacciate dagli estremisti), ci sono elementi che fanno pensare a un processo trasformativo della Striscia di Gaza, con conseguenze di lungo periodo, che finiscono per ottenere gli stessi risultati auspicati dalle componenti estremiste di Tel Aviv. Una trasformazione anzitutto materiale: il piano prevede che la ricostruzione sia gestita sul piano programmatico, economico e perfino proget-

tuale da entità estranee al mondo palestinese. Qui c'è la dimensione affarista che si intravede (Kushner, Witkoff, Blair, tutti rappresentano interessi economici), che coinvolgerà anche lo sfruttamento del gas off shore. Il modello adottato è quello neoliberale delle grandi città moderne del Golfo, nate però in prevalenza dal nulla o da piccoli insediamenti rurali. Ma a Gaza c'è una vasta comunità di persone autoctone o di rifugiati dal 1948 e ogni intervento finirà per essere sostitutivo di una realtà molto più complessa. In questo caso si pensa a una trasformazione architettonica di Gaza, in un'ottica che certamente andrà ad aggravare la subalternità dei palestinesi alle logiche coloniali. Su questo punto ci sono accurate riflessioni di studiosi israeliani e palestinesi di architettura, tra cui Eyal Weizman, il cui contributo fondamentale *Hollow Land*, datato 2007 ma attualissimo, è anche stato tradotto in italiano (Spaziocidio, Mondadori 2022: il ritardo della traduzione di opere fondamentali sulla questione israelo-palestinese meriterebbe un ulteriore approfondimento, perché spiega molto

delle carenze del dibattito culturale e mediatico italiano sul tema).

Il piano esorcizza il problema politico palestinese

L'altra scelta critica è la mancata considerazione politica della comunità palestinese. Molti hanno fatto notare l'assenza di una rappresentanza palestinese, reale o perfino fittizia, al momento della stesura del "piano Trump", che anche nelle forme esteriori non cela la sua natura neocoloniale. Il concetto di "auto-determinazione" viene accennato solo alla fine del piano (al punto 19), come esito di un processo di generiche "riforme" della Autorità nazionale palestinese (Anp, citata solo di striscio quasi come un contentino) e della ricostruzione di Gaza: si tratta degli stessi contenuti di precedenti piani di pace, tutti sistematicamente falliti nella loro ostinazione a definire ex cathedra le forme di autogoverno palestinese, senza nemmeno

continua a pagina 10



alcuna parvenza di concessioni da parte di Israele (previste perfino nella disastrosa “road map” di George W. Bush nel 2003). Anzi Netanyahu ha già escluso di vedere in fondo al percorso uno Stato palestinese. Lo smantellamento di Hamas previsto dal piano si concentra sulla dimensione puramente militare dell’organizzazione, e non tiene conto che essa è anche un partito politico ormai radicato – per quanto non maggioritario – che ha raccolto istanze (che non sono solo la “distruzione di Israele”, come dimostra la stessa evoluzione dell’organizzazione islamista e il suo approdo al ripensamento maturato nel 2017) che adesso cercheranno altri sbocchi.

La stessa nascita e il rafforzamento di Hamas, largamente favoriti in alcune cruciali stagioni da Israele in chiave antiFatah, dimostrano che la direzione esterna della politica palestinese presenta molti rischi anche per Tel Aviv. Infine, c’è la decisione di includere solo “tecnici” (vagamente definiti) e non politici palestinesi nell’annuncio comitato che dovrebbe ricostruire Gaza: comitato che sarà presieduto dal presidente americano, con i suoi interessi personali nel campo immobiliare, e che annovererà la presenza di Tony Blair, ex primo ministro della potenza mandataria in Palestina e già fautore di una guerra nella regione basata su un casus belli inventato. La questione palestinese perde dunque ogni sua connotazione politica e si ridurrebbe a un problema umanitario e securitario. Il sociologo israeliano Baruch Kimmerling ha parlato di “politicidio” in riferimento alla cancellazione dei palestinesi come soggetto politico e sociale autonomo, processo destinato a impedire la nascita di uno stato palestinese

anche senza necessariamente ricorrere alla distruzione fisica della comunità palestinese. Kimmerling era arrivato a queste conclusioni studiando le azioni dei governi di Ariel Sharon: oggi la situazione, con una Anp sempre più afona e inconsistente, sembra essersi ulteriormente aggravata. Quanto può reggere una situazione di questo tipo è il vero interrogativo. Non è la premessa di nuovi disordini incontrollabili?

Israele ottiene altri fatti compiuti: ma i costi di questa politica?

Mentre si cancella la dimensione politica del problema palestinese, sul terreno si preparano mutamenti che renderanno sempre meno agibile proprio la ripresa della politica. L’assetto transitorio della Striscia di Gaza si appresta a diventare l’ultimo tassello di un processo di assorbimento di ulteriori terre palestinesi da parte di Israele: la divisione in tre fasce rievoca quella proposta nel lungo processo di Oslo, senza peraltro una qualche forma di autogoverno palestinese, sia pure con tutti i limiti imposti a suo tempo alla Anp. Mentre la zona cuscinetto, tutta concentrata entro il territorio di Gaza, toglie ulteriore spazio ai palestinesi, in un’area già demograficamente congestionata. Tutta la storia della questione israelo-palestinese è un susseguirsi di faits accomplis – decisioni e azioni unilaterali che hanno modificato la realtà territoriale e politica sul terreno, imponendo al negoziato successivo di limitarsi a registrarne gli effetti o a discutere di ulteriori problemi stratificatisi su quelli precedenti. Dalla ridefinizione dei confini nel 1949 alla colonizzazione post-1967, fino alla costruzione del muro e all’annessione de facto della valle del Giordano, ogni fase ha consolidato uno stato di fatto poi, almeno in parte, legittimato sul piano internazionale. Il “piano Trump” non si discosta da questa tradizione e la approfondisce:

nel presentare la ricostruzione di Gaza come un progetto tecnico e neutrale, istituisce un nuovo fatto compiuto, quello appunto di una Striscia sottratta alla rappresentanza politica palestinese e inserita in una logica di gestione esterna permanente, che trasferisce sul piano istituzionale il processo di espropriazione già compiuto sul terreno. Tutto questo – non va dimenticato – mentre in Cisgiordania è in corso un’accelerazione della colonizzazione dei Territori occupati e cresce la violenza dei coloni e dell’esercito.

I dati dell’ong israeliana B’Tselem, che tiene il conto degli abusi israeliani in Cisgiordania, denunciano un incremento delle demolizioni di case palestinesi da parte di Tel Aviv (dal 1° gennaio al 31 luglio 2025 sono state 741, con la prospettiva di superare largamente le 840 del 2024, anno in cui avevano raggiunto livelli record) e dei palestinesi uccisi (dal 7 ottobre 2023 al 31 luglio 2025 le forze militari israeliane hanno ucciso almeno 936 palestinesi di tutte le età, mentre oltre una ventina hanno perso la vita per mano dei coloni). In maggio, inoltre, il governo israeliano ha approvato la nascita o l’espansione di 22 nuovi insediamenti, alcuni dei quali saranno in aree che disarticoleranno ulteriormente la continuità territoriale palestinese. L’obiettivo ultimo della destra israeliana è l’annessione della Cisgiordania e la crescente e rapida erosione della presenza palestinese conduce proprio in questa direzione. Siamo dunque lontani da una pace giusta e altrettanto lontani dalla nascita dello Stato di Palestina, oggi riconosciuto da 157 paesi a fronte dei 159 che riconoscono Israele. Più che un passo verso la soluzione, il piano sembra preludere alla piena realizzazione del programma originario del Likud, che nel 1977 dichiarava: “dal Mare al Giordano ci sarà solo la sovranità israeliana”.
(da Appunti di cultura e politica)

Legnano si mobilita (pacificamente) per Gaza in piazza San Magno e alla marcia per la pace

Dopo lunghi mesi di silenzio abbiamo assistito in Italia a una crescente mobilitazione di protesta per quanto sta accadendo in Palestina da due anni. È stato la progressiva presa di coscienza che non si poteva restare inermi davanti a un orrore senza fine, che impotenza e indifferenza erano diventate insostenibili, che era necessario salvare l'umanità dall'abisso. È stato un percorso fatto inizialmente a piccoli passi e divenuto travolgente e inarrestabile in poche settimane, grazie soprattutto all'iniziativa internazionale della Global Sumud Flotilla. Quell'impresa, di fatto impossibile e molto rischiosa per la vita e la sorte dei partecipanti, ci ha fatto capire che era doveroso agire subito, in modo pacifico, per fermare Israele e prestare aiuto al popolo palestinese. La mobilitazione a Legnano ha seguito questi passaggi. Prende il via in maggio una serie di iniziative lanciate a livello nazionale dai social per sensibilizzare l'opinione pubblica e mettere in moto la partecipazione attiva dei cittadini a fronte dell'inerzia della politica. Nascono così **L'ultimo giorno di Gaza, Un sudario per Gaza, La notte della democrazia**. La partecipazione

dei cittadini all'inizio è perlopiù individuale o vissuta in piccoli gruppi, ma quelle iniziative fanno presa e convincono sempre più persone che non si può più aspettare: Gaza muore giorno dopo giorno. Associazioni nazionali e legnanesi, tra cui Polis, organizzano insieme momenti di partecipazione collettiva in città, come la **Fiaccolata per la pace** di luglio, l'incontro in piazza per **Facciamo rumore, disertiamo il silenzio**, il presidio del 6 settembre a sostegno del popolo palestinese e della Global Sumud Flotilla, quello del 2 ottobre **Blochiamo tutto** in segno di protesta per la cattura degli attivisti. Si arriva infine alla manifestazione di **venerdì 3 ottobre** in occasione dello sciopero nazionale. In piazza quella mattina sono in tanti e dal palco, oltre ai rappresentanti sindacali, intervengono insegnanti, studenti, mamme, cittadini, tutti profondamente convinti dell'importanza di far sentire la propria voce e di condividere il dolore di questi due anni di guerra. Risuonano con forza le parole chiave della protesta per Gaza: giustizia, umanità, pace, diritto internazionale, infanzia negata, solidarietà, fratellanza. Finalmente in



piazza ci sono anche loro, i ragazzi. Nel corso di questi mesi non sono mancate in città occasioni di approfondimento e di riflessione sulla situazione palestinese, come la conferenza dedicata a **Neve Shalom** per il progetto *In Cammino per la pace* e quella con Moni Ovadia, Gianni Vacchelli e Amnesty International: **Palestina. Parole di giustizia e di pace**. Anche il Consiglio Comunale ha concretamente dato il proprio contributo alla causa palestinese con l'approvazione, il 30 settembre, di una **mozione di indirizzo** pro-Palestina, presentata dai gruppi di maggioranza con il sostegno di Amnesty International e di 13 associazioni. Non si tratta di una delibera formale, ma impegna l'amministrazione comunale a operare, entro i limiti delle proprie risorse e con gli strumenti a disposizione, a sostegno del popolo palestinese e dei suoi diritti, compreso il riconoscimento dello stato di Palestina. Non sappiamo come si evolverà nei fatti il piano di pace in discussione in questi giorni, ma potremo contare anche a Legnano come in tutta Italia su una opinione pubblica attenta, partecipe e solidale. Anche la **Marcia della Pace** tra Perugia e Assisi di domenica 12 ottobre ha visto la partecipazione di un folto gruppo di legnanesi, tra cui il sindaco Lorenzo Radice, la vicesindaco Anna Pavan, assessori e consiglieri comunali. Non è mancata una significativa rappresentanza di soci di Polis. [di **Leonora Vesco**]



«A Gaza non solo un conflitto ma un genocidio con famiglie e villaggi distrutti per sempre»

La testimonianza della milanese Miriam Ambrosini che da anni vive in Medio Oriente come delegata per Palestina, Libano e Iraq per Terre des Hommes. Quanto successo non può non lasciare ferite indelebili nella vita e nell'animo della popolazione palestinese. A tutto questo si aggiunge il fatto che l'accordo firmato in Egitto è avvenuto senza i palestinesi.

Dopo due anni di conflitto si è finalmente raggiunta una tregua fra Israele e Hamas. Ora si tratta di verificare se il cessate il fuoco regge, se possono finire le violenze, se si può cominciare a ricostruire... Ne parliamo con Miriam Ambrosini, milanese che da anni vive in Medio Oriente, e che ricopre il ruolo di delegata per Palestina, Libano e Iraq per Terre des Hommes.

Ci sono state innumerevoli vittime e infinite distruzioni in questi due anni in Terra Santa: quali altri segni profondi restano, a suo avviso, nelle popolazioni coinvolte?

Il problema è che non si è trattato "solo" di un conflitto, ma in base agli accertamenti svolti dalle Nazioni Unite si è trattato di un genocidio. Non è solo una questione di definizione, ma di tutto quello che ne consegue: migliaia di famiglie distrutte per sempre, villaggi e città rasi completamente al suolo, un numero mai visto prima di bambini che non hanno più i genitori, oltre 20.000 bambini feriti in maniera permanente. E potremmo citare tante altre conseguenze. Tutto questo non può non lasciare ferite indelebili nella vita e nell'animo della popolazione palestinese. A tutto questo si aggiunge il fatto, non

trascurabile, che l'accordo firmato in Egitto è avvenuto senza i palestinesi, i quali, ancora una volta, si trovano di fatto senza diritti, senza Stato e con ampie parti del territorio (pensiamo anche alla Cisgiordania) occupate da Israele. Costruire la pace in queste condizioni è difficile e il rischio che la spirale di violenza, che nasce da una situazione di profonda ingiustizia, discriminazione, squilibrio di potere possa riprendere è molto alto.

Il 7 ottobre 2023 ha segnato uno spartiacque per Israele e per la popolazione palestinese. Ma si direbbe che l'intero Medio Oriente sia stato segnato dalla guerra. I Paesi coinvolti sono numerosi, basti pensare a Libano, Siria, Qatar, Iran. Lei vive tra la gente di queste terre: quali i sentimenti diffusi che si provano?

In realtà in Medio Oriente il 7 ottobre è stata una data significativa ma fino a un certo punto, perché tante situazioni di tensione e conflitto erano già note: la presenza sempre più massiccia dell'Iran e delle sue milizie e la conseguente preoccupazione di Israele, dell'Occidente e del Golfo, la crescente violenza israeliana nei confronti dei palestinesi, la profonda crisi politico-economica del Libano, ecc. Tutte queste dinamiche

sono esplose una dopo l'altra ma con poca sorpresa e molta accettazione da parte della popolazione locale. Purtroppo, in Medio Oriente tutti si aspettano che qualcosa succeda, che la pace non possa mai durare, che arrivi un nuovo conflitto. Forse questa volta c'è stata un po' più di sorpresa rispetto all'assoluta impunità di Israele che in due anni ha colpito Palestina, Yemen, Iran, Qatar, Siria e Libano e continua ancora a bombardare quotidianamente alcuni di questi Paesi. Ma a parte questo prevale, tristemente, un grande senso di rassegnazione, sfiducia e impotenza.

La Chiesa sta vivendo il Giubileo della speranza. Il Medio Oriente è una grande regione, ricca di storia, che ospita popolazioni tanto differenti tra loro, segnata dalle grandi religioni monoteiste. Se le chiedessi quali speranze si coltivano in Medio Oriente?

Coltivare la speranza e lavorare per la pace è un nostro dovere sempre, come credenti e come cittadini. Popolazioni diverse possono convivere insieme, nei Paesi del Medio Oriente ci sono tanti esempi di lunghissime convivenze assolutamente pacifiche tra persone appartenenti a religioni diverse. Il problema non è tanto questo, il problema sono gli interessi politici, economici e militari legati al Medio Oriente. La religione viene quindi strumentalizzata sia a livello locale dai vari partiti ma anche a livello internazionale, perché le diverse potenze appoggiano uno o l'altro gruppo etnico/politico/religioso per raggiungere i propri interessi. Il desiderio che più di tutti gli altri sento esprimere in tutti i Paesi del Medio Oriente che frequento è quello di essere lasciati liberi, di non continuare a subire interferenze esterne, di essere trattati al pari degli altri Paesi e non sempre etichettati come guerrafondai, terroristi, migranti... Forse la chiave è quella di mettere al centro l'uomo e tutti i suoi diritti, ricordando che i diritti umani sono universali e inalienabili. **[G.B.]**

Don Primo Mazzolari: uomo, cristiano, prete, polemista. Giorgio Vecchio ne ricostruisce vita e pensiero

Obbediente, ribelle, polemico, profetico. Così, tra paradossi e antitesi, viene spesso presentata l'inquietante figura di don Primo Mazzolari (1890-1959), sacerdote cremonese che ha segnato profondamente il panorama religioso e sociale italiano del Novecento. Un uomo dalle molte sfaccettature, difficile da incasellare in definizioni univoche, ma sempre fedele alla sua missione di testimone del Vangelo. Giorgio Vecchio, legnanese, già docente di Storia contemporanea all'Università di Parma, primo presidente di Polis, è uno dei massimi conoscitori della figura di Mazzolari, cui ha dedicato anni e anni di ricerche e numerose pubblicazioni. Vecchio, che è anche presidente del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari, firma il libro *Don Primo Mazzolari. Una biografia 1. 1890-1932*, primo di due volumi che ricostruiranno complessivamente la figura e il pensiero del sacerdote della Bassa lombarda.

Frutto di un'approfondita ricerca e di un'attenta analisi delle fonti, il primo volume di questa biografia abbraccia gli anni di formazione di don Primo e quelli drammatici della guerra, il ministero a Cicognara, nel Mantovano, le prese di posizione contro le violenze fasciste. "Le idee, i conflitti, le speranze di un uomo dalla fede profonda, un intellettuale acuto, un polemista coraggioso, capace di sfidare le convenzioni e di aprire canali di dialogo anche con i più lontani", si legge in una nota dell'editore.

Nella Introduzione al volume, l'autore scrive: "Obbediente, anzi obbedientissimo... No! Un disob-

bediente, perfino ribelle, seppur ribelle cristiano... Un contestatore permanente, per tutte le stagioni della sua vita... Di certo, un profeta, ma inquietante e scomodo, anche perché profeta della modernità... Ma no, semplicemente un prete di frontiera, o, meglio, un parroco, però un parroco d'Italia. Un formatore di coscienze, un testimone in Cristo, in definitiva un uomo libero, un uomo della misericordia, dei lontani e della pace... Queste sono le definizioni di don Primo Mazzolari che si possono ricavare dai titoli di alcune, tra le tante, biografie che gli sono state dedicate. Titoli che, inevitabilmente, risentono dei tempi nei quali furono immaginati e pubblicati". Vecchio aggiunge: "Se volessimo invece riprendere le definizioni di cui è stato gratificato in vita, ci troveremmo di fronte a una collezione assai variegata e contrastante: umile e superbo, irritante e misericordioso, tradizionalista e innovatore, anticomunista e filocomunista, e poi, ancora, solitario, emotivo, idealista, ingenuo... e via così. Sembra esserci sempre qualcosa di troppo in tutte queste definizioni, che finiscono per pietrificare una vita (che pure fu ricca di contrasti e anche di contraddizioni, come tutte le vite degli esseri umani), inchiodandola a una sola nota, positiva o negativa che sia".

Nel volume si legge ancora: "Le celebrazioni del 50° anniversario della sua morte, nel 2009, seguite dalle visite a Bozzolo del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (11 novembre 2016) e di papa Francesco (20 giugno 2017) hanno rafforzato l'attenzione nei confronti di



Mazzolari, alimentando l'ininterrotta catena di visite alla sua tomba, nella chiesa di San Pietro, e alla Fondazione a lui intitolata. L'apertura della causa di beatificazione nel 2015, al momento ancora ancorata alla dimensione diocesana, ha acceso interesse, speranze, ma anche dubbi. [...] È tempo, dunque, di tentare un approccio che meglio risponda ai canoni della ricerca storica scientificamente fondata. È il fine dichiarato di questa nuova biografia".

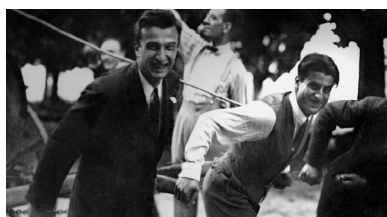
Il primo volume sulla vita del sacerdote considera, sostanzialmente, la prima metà della sua vita, coprendo 42 anni, dalla nascita fino al momento dell'addio alla parrocchia di Cicognara. Il secondo volume coprirà gli altri 27 anni, coincidenti - afferma Vecchio - "con la sua permanenza alla guida dell'unica parrocchia di Bozzolo, fino alla morte avvenuta il 12 aprile 1959". Ma già dal primo volume "il racconto della vita di don Primo consente, anzi obbliga, a spalancare le finestre e gustare il panorama di un cattolicesimo italiano abitato, anche nei momenti più tristi e pervasi di conformismo, da uomini e donne impegnati a vivere con coerenza la propria fede in Cristo Gesù. Un segno di coraggio allora, un segno di speranza oggi". [[G.B.]

Pier Giorgio Frassati: un santo con la tessera di partito. «Ai giovani direbbe: non accontentatevi della mediocrità»

Il giovane piemontese – la cui figura sarà richiamata nella “missione” della Chiesa legnanese a fine ottobre – è ricordato come un “santo della carità”. Ma la sua figura, attualissima, richiama una forte spiritualità, il senso pieno dell’amicizia, vivacità culturale, lotta contro le ingiustizie. Roberto Falciola ne traccia il profilo, ricordandone la quotidiana frequentazione dei poveri.

di Gianni Borsa

La figura di Pier Giorgio Frassati è venerata in Italia e nel mondo. Sono innumerevoli le realtà, ecclesiali e caritative, a lui dedicate. Papa Francesco e Papa Leone hanno parlato del giovane torinese, morto cento anni or sono (1901-1925), sottolineandone diversi aspetti della spiritualità e del pensiero. Giovane proveniente da una famiglia facoltosa, personalità vivace, amante della montagna, attorniato da tanti amici, aveva aderito all’Azione cattolica e alla Fuci, spendendo parte delle sue energie per le famiglie emarginate e costrette alla miseria. Domenica 7 settembre Frassati è stato proclamato santo, in piazza San Pietro, assieme all’adolescente milanese Carlo Acutis. Per conoscerne meglio il profilo umano e religioso – anche in considerazione del rilievo che sarà dato a Frassati durante la “missione” della Chiesa legnanese, dal 25 ottobre al 1° novembre, con una mostra e una serata-dibattito – abbiamo sentito **Roberto Falciola**, biografo di Frassati, vicepostulatore della causa di canonizzazione, presidente dell’Azione cattolica di Torino e presidente dell’“Opera diocesana Pier Giorgio



Frassati”, che sarà presente a Legnano mercoledì 29 ottobre (chiesa Ss. Redentore, ore 21). La mostra sarà inaugurata domenica 26 ottobre, alle ore 16, nella chiesa del Ss. Redentore e rimarrà aperta tutti i giorni dalle ore 9 alle 18. È possibile richiedere visite guidate.

Il primo tema che potremmo affrontare è quello della giovinezza, una santità “costruita” in pochi anni di vita, elemento che accomuna Frassati e Acutis.

Uno degli elementi che impressionano maggiormente nell’avvicinare la figura di Pier Giorgio Frassati è proprio l’intensità con la quale ha vissuto i suoi 24 anni e soprattutto che l’abbia fatto assaporando fino in fondo la bellezza dell’essere giovani, vivendo tutte le dimensioni della realtà giovanile, non molto diverse da quelle dei giovani del nostro secolo. Ciò testimonia, in maniera vivente e plastica, il fatto che essere giovani cristiani non nega nulla della bellezza della vita, ma anzi aiuta a gu-

starla fino in fondo perché se ne è scoperto il mistero. La vita è amore gratuitamente ricevuto da Dio e restituirlo a chi ti sta accanto riempie l’esistenza e le dà senso.

Frassati è ricordato come un “santo della carità” e forse si può inserire nella linea dei santi “sociali” di Torino. Cosa ne pensa?

Per certi versi appare naturale inserire Frassati nella catena dei santi sociali piemontesi, per altri versi è una formula che rischia di racchiudere in un’unica dimensione la straordinaria forza della sua testimonianza di fede, che si è espressa anche nella vita spirituale, nell’amicizia, nell’attenzione alle questioni internazionali, nell’impegno politico, nell’associazionismo. Direi comunque che la radice della formidabile, e per certi versi stupefacente, intensità della carità di Frassati risiede nella profonda consapevolezza che lui aveva acquisito del fatto che siamo tutti amati allo stesso modo da Dio. Non si sentiva differente dai poveri che incontrava e, a chi gli diceva: “Ma tu sei ricco”, rispondeva: “No, io sono povero come tutti i poveri. E voglio lavorare per loro”. L’origine di questo atteggiamento era certamente legata all’Eucarestia, che riceveva ogni mattina dall’età di 13 anni. L’ha spie-

missione cittadina Legnano 2025



Un Santo che cammina con noi



dom 26 ottobre, 16:00
Chiesa Ss. Redentore
INAUGURAZIONE MOSTRA
La mostra è aperta tutti i giorni
dalle 9 alle 18.
E' possibile richiedere visite guidate

mer 29 ottobre, 21:00
Chiesa Ss. Redentore
**DIALOGO CON
ROBERTO FALCIOLA**
vice postulatore della causa
di canonizzazione del beato
Pier Giorgio Frassati e
presiede l'Opera diocesana
P.G. Frassati di Torino.

gato con queste parole: "Gesù mi fa visita con la Comunione ogni mattina ed io gliela restituisco nel modo misero che posso: visitando i suoi poveri". Aveva maturato la capacità di riconoscere il volto di Cristo nelle sorelle e nei fratelli che gli vivevano accanto. Affermava ancora: "Non dimenticare mai che se anche la casa è sordida tu ti avvicini a Cristo".

Si può dire che la personalità di Frassati sia plasmata dalla formazione, dalle letture e dal "pensare"?

Nella formazione è stato probabilmente facilitato dalla caratura culturale della sua famiglia e dalle opportunità di scolarizzazione che ha ricevuto. Di suo ha messo una sensibilità spiccata nei confronti da un lato della bellezza, dall'altro del pensiero circa il mistero dell'essere umano. Spaziava nelle letture; dall'albero del parco della villa di famiglia, a Pollone, declamava Dante e altri poeti. Leggeva sant'Agostino, aveva in programma la "Summa" di san Tommaso... Inoltre, la sua formazione è stata segnata - e a quell'epoca non era affatto comune - dalla frequentazione personale della Parola di Dio. Così Pier Giorgio ha raggiunto una grande profondità di pensiero, che si nota specialmen-

te nelle sue lettere: leggendole ce ne possiamo nutrire ancora oggi.

L'adesione a varie associazioni fa pensare che amasse lo "stare insieme" con stile di condivi- sione e partecipativo.

Occorre tenere presente che quella situazione ecclesiale era un po' diversa dalla nostra: era meno centrata sulla pastorale parrocchiale; la Chiesa inoltre affrontava una forte opposizione (a noi, ad esempio, non è mai successo di essere aggrediti durante una processione, mentre invece ai ragazzi come Pier Giorgio questo è capitato). In quel contesto, egli aderiva con convinzione a tante realtà associative della Chiesa del suo tempo e aveva relazioni con diversi ordini religiosi. Non si trattava però di una sorta di collezionismo di appartenenze. Piuttosto, aveva la sapienza di approfittare delle varie opportunità che la Chiesa di allora gli offriva per nutrire la sua fede e la sua spiritualità. E questo senza generare in lui una dispersione, soprattutto grazie all'appartenenza convinta e appassionata alla Gioventù cattolica italiana, il cui motto, "Preghiera, azione, sacrificio", gli ha fornito la cornice in cui collocare in maniera sensata e ordinata le varie esperienze ecclesiali che lo nutrivano. Aggiungerei che il contesto associato, in particolare della Fuci e dei giovani dell'Azione cattolica, costituiva per Pier Giorgio anche il luogo del discernimento comunitario. Ed è interessante osservare come alcune forme del suo impegno, caritativo ma anche politico, non fossero avventure personali, ma erano condivise con molti dei suoi amici, che lui cercava di coinvolgere in quelle stesse esperienze.

La politica. Siamo di fronte a un santo che è stato iscritto e ha mi- litato in un partito. Un segnale per l'oggi?

Frassati aveva una capacità di lettura della realtà del suo tempo raffinata, in questo aiutato anche dall'avere come padre il direttore di un grande giornale. L'impegno politico

suo e di molti suoi amici, con l'iscrizione al Partito popolare, era sentito come una naturale prosecuzione in campo pubblico del proprio impegno cristiano, e questo certamente dice qualcosa anche oggi alla vocazione dei credenti laici. Pier Giorgio era motivato da un forte anelito di giustizia: toccava quotidianamente con mano gravi situazioni di marginalità nella sua Torino, ed era convinto che l'intervento dei cristiani nella realtà sociale non si dovesse limitare alla carità, ma fosse necessario impegnarsi per modificare quelle strutture economiche, finanziarie e sociali che determinavano l'esistenza stessa della povertà. Per lui il Partito popolare, e più in generale la politica, era uno strumento attraverso il quale impegnarsi per una maggiore giustizia sociale e per una redistribuzione delle ricchezze.

Di fronte al fascismo come si comporta?

Quando Mussolini sale al potere, Frassati è fermamente convinto che i popolari non debbano collaborare con i fascisti. La sua è un'opposizione radicale al fascismo - nei confronti del quale ha parole durissime - che a mio parere si fonda su tre principali fattori. Il primo è il rifiuto della violenza come strumento di lotta politica. Il secondo è legato alla convinzione che il fascismo stesse difendendo gli interessi delle classi agiate, mentre a lui stavano a cuore quelle che facevano più fatica. La terza ragione è l'avversione all'uso strumentale della religione da parte dei fascisti.

Un'ultima domanda: se, da pro- fondo conoscitore della figura del nuovo santo, potesse rivol- gere una parola ai giovani di oggi, cosa direbbe?

Che incontrare Pier Giorgio, per un giovane del nostro tempo, può voler dire ricevere uno stimolo fortissimo a non accontentarsi della mediocrità, e ad avere sempre speranza nel futuro, credendo nell'amore, sempre.

L'intervento di Meloni al Meeting di Rimini. Parole che suscitano molti interrogativi

Ha un po' stupito che si lanciasse su un terreno che non è a lei esattamente consueto. Ci sono ovviamente motivazioni politiche dietro questa uscita. L'intervento della premier ha dato vita a una certa discussione, in particolare per la conclusione, che con linguaggio molto netto ha scelto di prender parte nelle storiche discussioni interne all'associazionismo cattolico.

di **Guido Formigoni**

L'intervento della presidente del Consiglio al Meeting di Rimini ha suscitato una certa discussione, in particolare per la conclusione, che con linguaggio molto netto ha scelto di prender parte nelle storiche discussioni interne all'associazionismo cattolico. Val la pena rileggere le parole usate per i ciellini: «Non vi siete rinchiusi nelle sacrestie nelle quali avrebbero voluto confinarvi, ma vi siete sempre “sporcati le mani”. Declinando nella realtà quella “scelta religiosa” alla quale mezzo secolo fa altri volevano ridurre il mondo cattolico italiano, e che san Giovanni Paolo II ha ribaltato, quando ha descritto la coerenza, nella distinzione degli ambiti, tra fede, cultura e impegno politico». Naturalmente ha un po' stupito che Meloni si lanciasse su un terreno che non è a lei esattamente consueto. Ci sono ovviamente motivazioni politiche dietro questa uscita, che già altri hanno provato a deco-



dificare. A me interessa qui provare ad andare un po' oltre, per mettere in luce alcuni profili che mi paiono importanti, al di là di Meloni e del suo parere.

Prendere sul serio il pluralismo tra credenti

Se le parole citate hanno un merito, è quello di permettere a tutti noi che le abbiamo ascoltate di non esorcizzare la questione del pluralismo culturale, teologico e spirituale esistente tra i credenti,

cristiani cattolici di questo paese. Ha ragione la presidente ad alludere a una divergenza reale (vedremo, peraltro, non nei termini in cui lei la pone). Non da ieri si è sviluppata questa condizione esistenziale.

Cosa che nelle nostre comunità si fatica purtroppo spesso a considerare, a comprendere, a maneggiare. È piuttosto consueto invece un approccio negazionista, che nel nome di una malintesa “mistica dell'unità” tende a sottovalutare o negare la realtà di approcci diversi

alla società e alla politica. Qualcuno li attribuisce semplicemente a debolezze o errori personali, da emendare con approccio penitenziale, superando le differenze con un volontaristico spirito di comunione. Qualcuno teorizza apertamente che è bene non parlarne, perché altrimenti le comunità cristiane concrete rischiano di dividersi. La penso esattamente al contrario: la comunione, che è dono dello Spirito e risultato finale di processi di *parresia* e rispetto, implica come primo passo accettare, riconoscere, rileggere, approfondire le diversità, per costruire su di esse percorsi di possibili incontro a un livello superiore di consapevolezza.

Non basta una presunta unità sui "valori" (tutti non negoziabili)

Uno dei modi in cui in questi anni si è provato ad affrontare il problema è stato quello di sostenere che al di là di ogni divergenza, i cattolici tutti dovrebbero condividere un manipo-
lo di "valori non negoziabili" (gli elenchi sono infiniti: particolarmente autorevole quello offerto dalla «Nota dottrinale» del 24 novembre 2002 della Congregazione per la dottrina della fede). Tra tali valori non si dovrebbe mai "introdurre indebite selezioni". Questo livello di unità più profondo ridimensionerebbe il pluralismo. Detto in termini un po' sbrigativi: non si potrebbe difendere il valore della vita senza quello dell'accoglienza e della uguaglianza tra gli esseri umani, oppure quello della solidarietà sociale dimenticando la centralità della famiglia. "Cattolici della morale" e "cattolici del sociale" – per usare etichette convenzionali spesso usate polemicamente – sbaglierebbero entrambi, in quanto appunto cadrebbero in preda di posizioni unilaterali. Se questo discorso ha il merito di riaffermare alcuni appigli assoluti nella vita cristiana, è del tutto evidente che non è risolutivo dal punto di vista storico e politico, in quanto il problema della politica non è mai affermare un valore assoluto, ma

dimostrare quale sia la sua massima concretizzazione possibile nella complessità della storia. Mostrare insomma come la convivenza umana si possa avvicinare al valore (mai esauendolo del tutto, ovviamente: la verità assoluta non è di questo mondo). In questo percorso è inevitabile che i valori si misurino con le mediazioni istituzionali (intendi le leggi e i provvedimenti specifici) e le mediazioni politiche (frutto del necessario confronto democratico con altri soggetti), ambedue necessarie a produrre efficacia dell'appello ai valori. Sembra evidente quindi che le scelte reali assumano volti meno rigidi e schematici rispetto all'elenco di valori letto nella sua generalità, facendo venire in primo piano aspetti congetturali, ipotesi da verificare, analisi della realtà magari contingenti. Per cui nel processo di concretizzazione politica dei valori il pluralismo riemerge ineluttabilmente. A meno che ci si accontenti, un po' furbescamente, di semplici appelli di principio, di frasi fatte indicanti un'esigenza (vero è che i politici oggi ci hanno abituato a queste dichiarazioni identitarie, ma messi alle strette dovrebbero poi ammettere che esse non bastano).

Al di sotto delle diverse priorità politiche ci sono visioni teologiche e modi di vivere la fede

Diciamo ancora di più: il modo in cui ciascun credente o ciascun gruppo di credenti media nella storia l'assolutezza dei valori non dipende solo da preferenze personali, opzioni soggettive, oppure da giudizi storici contingenti. Ha dentro sempre, in forma più o meno esplicita, una diversità che ha a che fare con il suo proprio modo di intendere e di esprimere la fede: riguarda le questioni della testimonianza e della sensibilità sulle materie in cui è gioco l'appello assoluto del Regno, su dove e come risuona nella vita degli esseri umani il messaggio evangelico. Ragione per cui è ancora più delicato e più necessario un lavoro di discernimento e

di confronto sulle modalità in cui ciascuno vive le sue coerenze tra fede e scelte storiche contingenti. Rassicuriamo Giorgia Meloni: non c'è stato bisogno di Giovanni Paolo II per arrivare a capire la necessità della "coerenza, nella distinzione degli ambiti, tra fede, cultura e impegno politico". La scelta religiosa partiva esattamente da questa coerenza, sollecitata da Paolo VI come dai nostri grandi maestri, da Lazzati in giù. Il problema è che condividendo formalmente le stesse premesse, non sempre si arriva alle stesse conclusioni, anche perché proprio nel modo di vivere le premesse ci sono accentuazioni e sensibilità diverse. Che qualcuno dei cattolici italiani sia finito storicamente nel centro-sinistra o nel centro-destra non è insomma solo una banale questione politica, ma frutto di un percorso in cui c'è in gioco molto di più profondo.

La questione vera è stata la divisione sull'attuazione del Vaticano II

Se vogliamo allora – con queste attenzioni di metodo – risalire alle origini delle spaccature cui ha alluso Meloni, diciamo che ormai una prospettiva più che cinquantennale ci permette di leggere storicamente i passaggi più importanti con una certa serenità. Potremmo dire, in sintesi, che la questione vera che si è aperta nella Chiesa italiana tra anni '70 e '80 è stata la scelta sul modo di attuare il Concilio. Non è stata una divisione tra C1 e Ac: è stata una divergenza che ha interessato l'episcopato, la cultura, la teologia, la Chiesa tutta. Per dirla sinteticamente, il punto cruciale era come sviluppare le riflessioni del Concilio sul rapporto con il mondo moderno, che chiudevano ineluttabilmente la stagione dell'intransigente ripulsa della modernità, intesa come una

continua a pagina 18



sequela di errori. Qualcuno ha pensato che, non dovendo più ribaltare il percorso della modernità, si poteva immaginare di rafforzare nel clima delle libertà moderne un “soggetto popolare” cristiano, una realtà sociale organizzata (con riflessi anche politici), che tenesse vivo un riferimento alla tradizione e un’alterità complessiva nel confronto-scontro con altre culture e sensibilità. Dove la priorità della visibilità sociale sfociava poi in una disponibilità non tanto a dialogare, ma ad allearsi tatticamente con correnti politiche liberali e conservatrici, purché non ostili all’identità cristiana. I sostenitori della scelta religiosa si convinsero invece che fosse necessario prendere più sul serio il soggettivismo moderno, e che la vera questione per “la nuova evangelizzazione” fosse raggiungere le coscienze in termini più personali e capillari, distinguendo più nettamente tra il messaggio evangelico e le forme dell’aggregazione umana degli stessi credenti. Rivalutando anch’essi l’importanza della vita sociale e politica (altro che “chiudersi nelle sacrestie” ...), ma non letta come terreno di scontro tra visioni culturalmente organizzate e contrapposte. Quanto invece come luogo della testimonianza del credente (singolo o in gruppo) al servizio della comune umanità, e leggendo questa testimonianza come spinta a creare livelli più alti di solidarietà, giustizia e pace. Incontrandosi in questo dialogicamente con altre culture e approcci al mondo, con cui si sperimentavano nuove forme di intesa possibile.

Si potrebbe discutere della fecondità rispettiva di questi due diversi filoni culturali

Fare un bilancio degli esiti di que-

ste diverse prospettive non è impossibile (anche se esula dallo spazio di questo breve intervento): anzi, la ricerca storica sta pian piano accumulando materiali in questo senso. Ognuna delle due prospettive ha avuto successi e limiti, dal proprio punto di vista. Diciamo però che bisogna essere onesti, nel riconoscere che rispetto alle premesse del periodo in cui esisteva ancora un partito di ispirazione cristiana e un “mondo cattolico” socialmente organizzato, di acqua sotto i ponti ne è passata molta. Per dirne una: le forme del “cattolicesimo politico”, cioè la creazione di formazioni partitiche con un esplicito riferimento religioso nella loro qualificazione cultural-politica, sono andate sparendo anche tra i sostenitori dell’“identità cattolica”, guarda caso. Come dire che la storia a volte supera l’ideologia e che non ha senso oggi ribadire le stesse cose che si sostenevano trent’anni or sono. Per dirne un’altra: il confronto tra diverse prospettive non è stato solo un libero competere tra associazioni e gruppi di credenti, tra intellettuali e operatori sociali e politici, ma è stato condizionato dalle scelte istituzionali dei vertici religiosi, che hanno via via modificato le loro posizioni: dal sostegno della Cei tra ’70 e ’80 alla prospettiva della “scelta religiosa” si è passati per vent’anni alla più netta ostilità nei suoi confronti. Quando si parla di bilanci è bene considerare anche questi aspetti, con le loro pesanti conseguenze.

Occorre infine una prospettiva nuova per ragionare di influenza sociale e politica dei credenti

Siccome però le ragioni di queste divergenze sono ancora sul terreno, è del tutto evidente ai miei occhi che si possa impostare un ragionamento sul futuro solo partendo da qui. Cioè: non ha senso recriminare genericamente per l’attuale riduzione dell’influenza dei cattolici nella società e nella

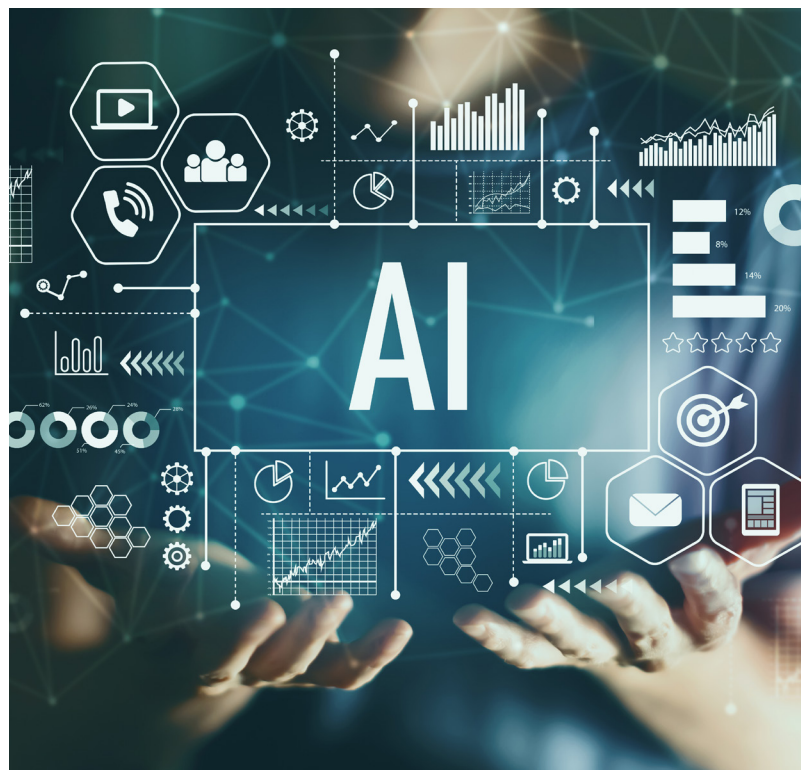
politica, o attaccarsi reciprocamente per i limiti e le debolezze degli altri. Occorre riprendere in mano il problema dalle fondamenta. Cioè, mettere al centro la questione della presenza del cristianesimo e della Chiesa in Italia, tra secolarizzazione imperante ed effetti della cultura ambiente e dei cambiamenti di mentalità sugli stessi credenti. La vera domanda non è se e quanto i cattolici ci siano in politica: è se complessivamente la Chiesa e i credenti si fanno ancora interrogare dal Vangelo (quando esprimono le loro scelte) e se sono una realtà che è capace di porre segni di contraddizione nel cuore della vita delle persone in età secolarizzata. Cioè, appunto, occorre tornare al grande dibattito sull’attuazione del Concilio. Abbiamo comunità che vivano in termini di comunione e di mistero la loro appartenenza cristiana? Abbiamo credenti che sappiano interloquire con le coscienze delle loro sorelle e dei loro fratelli? Che sappiano comprendere i cambiamenti della mentalità collettiva? Abbiamo luoghi di elaborazione e di dialogo aperto e sincero in cui mettere a fuoco la lettura della realtà e le implicazioni della fede, senza spaventarci del pluralismo? Abbiamo una matura “opinione pubblica” nella Chiesa, che sappia considerare le scelte personali di ogni credente alla luce delle esigenze essenziali della testimonianza cristiana? Se da qui partiamo, poi si possono porre tutti i problemi conseguenti: come incarnare il Vangelo nelle culture oggi dominanti, come riconoscere e valorizzare la ricerca spirituale dei giovani d’oggi, come analizzare la società e la comunicazione per inserirvi germi di cambiamento, e come – anche e certo non da ultimo – esprimere in termini strettamente politici la fecondità eventuale della fede vissuta. Superando le questioni stantie di un tempo ormai passato e andando ai nodi essenziali.
(da Appunti di cultura e politica)

Papa Leone: «Custodire voci e volti umani» Le nuove sfide dell'intelligenza artificiale

di Lucio Romano

“Custodire voci e volti umani”. È questo il tema scelto da papa Leone XIV per la 60.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che si celebrerà il prossimo 17 maggio 2026. Come riportato nel comunicato del Dicastero per la Comunicazione, diffuso il 29 settembre, “il genere umano ha oggi possibilità impensabili solo pochi anni fa. Ma sebbene questi strumenti offrano efficienza e ampia portata, non possono sostituire le capacità unicamente umane di empatia, etica e responsabilità morale. La comunicazione pubblica richiede giudizio umano, non solo schemi di dati. La sfida è garantire che sia l'umanità a restare l'agente guida. Il futuro della comunicazione deve assicurare che le macchine siano strumenti al servizio e al collegamento della vita umana, e non forze che erodono la voce umana”.

A fronte di “grandi opportunità, allo stesso tempo i rischi sono reali. Un'eccessiva dipendenza dall'IA indebolisce il pensiero critico e le capacità creative, mentre il controllo monopolistico di questi sistemi solleva preoccupazioni circa la centralizzazione del potere e le disuguaglianze”. Ecco la necessità “sempre più urgente di introdurre nei sistemi educativi l'alfabetizzazione mediatica, alla quale si aggiunge anche l'alfabetizzazione nel campo di IA («MAIL» ovvero Media and Artificial Intelligence Literacy). Come cattolici possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensie-



ro critico e crescano nella libertà dello spirito”.

Delegare decisioni ai sistemi di intelligenza artificiale (IA) è ormai una pratica concreta, spesso addirittura abituale, nella vita quotidiana. Tuttavia, questa abitudine solleva interrogativi cruciali: stiamo oltrepassando un confine tra reale e artificiale, tra libertà e dipendenza? E se smettiamo di esercitare il pensiero critico, rischiamo forse di ridurci a un ruolo passivo di fronte alle macchine?

La novità dei sistemi di automazione intelligente consiste nella possibilità di affidare loro non soltanto compiti complessi ma prevedibili, bensì anche attività che richiedono capacità di previsione

in situazioni incerte, grazie all'elaborazione autonoma dei dati di contesto. Questa nuova “capacità cognitiva” delle macchine amplia enormemente gli ambiti di applicazione dell'IA, includendo anche attività non routinarie che, fino a poco tempo fa, sembravano prerogativa esclusiva dell'intelligenza umana.

I sistemi di IA operano attraverso procedure di calcolo probabilistico, secondo logiche statistiche, strumentali e deduttive. L'intelligenza umana, invece, è relazionale

continua a pagina 20



Associazione politica e culturale Polis

La quota associativa per l'anno 2025 è stata fissata dall'assemblea in 50 euro.

Modalità di adesione:

- direttamente agli incaricati
- con conto BancoPosta intestato a Associazione Polis – via Montenevoso 28, 20025 Legnano
IBAN IT24J 0760 101 60000 101 4869695

Polis Legnano

È un trimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS (via Montenevoso 28, 20025 Legnano, Mi)
Direttore responsabile: Gianni Borsa
Condirettore: Saverio Clementi
Redazione: Gianni Cattaneo, Anselmina Cerella, Alberto Fedeli, Gabriella Oldrini, Paolo Pigni, Giorgio Vecchio, Leonora Vesco.
Stampato in proprio – Autorizzazione Tribunale di Milano n. 513 del 22 luglio 1988.

Lettere e opinioni

Per inviare lettere o contributi alla rivista spedire all'indirizzo "Redazione Polis Legnano" via Montenevoso 28, 20025 Legnano (Mi), oppure per posta elettronica all'indirizzo e-mail polislegnano@gmail.com

continua da pagina 19

le e consapevole dei propri stati interiori: possiede una soggettività morale e la capacità di agire in modo intenzionale e deliberato, orientata da una volontà e da uno scopo (agency). Attribuire agency a un sistema computazionale è un errore concettuale, poiché solo chi ha agency può anche essere ritenuto responsabile. Questo vale per l'uomo, non per la macchina.

L'affidamento passivo alle macchine rivela il conflitto tra una visione del mondo guidata dall'IA e una prospettiva umano centrica, fondata su atti liberi e responsabili. Se da un lato i sistemi artificiali offrono vantaggi indiscutibili, dall'altro si rischia di scivolare in una "compiacenza verso l'automazione" (automation complacency), ossia un atteggiamento di eccessiva fiducia che porta a sottovalutare i rischi. Ne consegue un circolo vizioso: meno esercitiamo il pensiero critico, più lasciamo che la macchina decida al nostro posto.

Così si arriva a una rinuncia

consapevole che cede al calcolo algoritmico non solo il "che cosa fare" e il "come farlo", ma persino il "perché farlo". E proprio quel "perché" rimanda alla responsabilità, al senso, al fine ultimo che un algoritmo riduce a semplice output privo di coscienza. L'uomo diventa spettatore, lasciando che un calcolo silenzioso ed efficiente governi una parte sempre più ampia della sua vita. Il filosofo Vito Mancuso avverte: "ne va della nostra spiritualità, intesa come libertà di pensiero, che deve restare critica e orientata non tanto al problem solving, quanto al problem posing, ossia alla capacità filosofica di sollevare nuove domande".

Tutto ciò significa forse invocare un ritorno al luddismo? Assolutamente no. Piuttosto, emerge l'urgenza di una cooperazione con l'IA, non di una subordinazione, per evitare che le macchine diventino i nuovi dominatori. L'obiettivo è costruire un equilibrio tra dimensione umana e dimensione artificiale, evitando esclusioni reciproche e promuovendo un rapporto di fiducia accompagnato da prudenza. L'IA, ad esempio, può analizzare milioni di dati clinici e suggerire terapie più efficaci, ma soltanto il medico, con la sua com-

petenza e la sua empatia, può instaurare una vera relazione di cura con il paziente. Allo stesso modo, l'IA può elaborare modelli economici sofisticati, ma è la comunità politica e sociale a dare significato e direzione a quelle scelte.

Questa cooperazione richiede di riconoscere che non conta soltanto la potenza computazionale, per quanto utile, ma il coinvolgimento responsabile e critico del pensiero umano. In quest'ottica, la collaborazione uomo-macchina non limita l'innovazione tecnologica: al contrario, rappresenta una straordinaria opportunità per sviluppare sistemi di IA a misura d'uomo.

Come ha ribadito Papa Leone XIV nel Messaggio ai partecipanti alla seconda Conferenza annuale su IA, etica e governance d'impresa: "la vera saggezza ha più a che vedere con il riconoscere il senso della vita che con la mera disponibilità di dati. Significa salvaguardare la dignità inviolabile di ogni persona e rispettare le ricchezze culturali, spirituali e la diversità dei popoli del mondo. In sostanza, occorre valutare i benefici e i rischi dell'intelligenza artificiale proprio alla luce di questo criterio etico superiore".

(da Appunti di cultura e politica)